

L'intervista
De Rita (Censis):
«Diseguaglianza,
concetto ambiguo»

► **Renzullo** a pag. 3

«Maledette diseguaglianze è difficile anche definirle»

De Rita (Censis): «Il fenomeno esiste, impossibile misurarlo»

Il divario sociale

di **Daniilo Renzullo**

«La disuguaglianza è una parola maledetta». E, allo stesso tempo, anche la «condizione» di disuguaglianza, per Giuseppe De Rita, sociologo e presidente del Censis (Centro studi investimenti sociali), è «maledetta». «Una condizione – sottolinea – che tutti vogliono combattere e promettono di combattere, ma che difficilmente può essere combattuta».

Presidente, quindi le disuguaglianze non possono essere contrastate?

«Sicuramente c'è povertà, disuguaglianza, differenza di ceti e di reddito, ma questa è diventata soprattutto una battaglia politica e di opinione. Non c'è la base storica, matematica, statistica per dire quali e quante sono le disuguaglianze. Viviamo da anni con questa tematica, quella della disuguaglianza e dei disequilibri, che non può essere però affrontata seriamente perché non è misurabile. In termini di composizione sociale possiamo dire che da tempo assistiamo a quello che è

successo per il Mezzogiorno».

Cioè?

«La disuguaglianza al Sud: tutti ne parlavano e tutti ne parlano, tutti la volevano combattere e tutti la vogliono combattere, ma nessuno è riuscito e riesce a capire in che termini c'è e in che termini si esprime la disuguaglianza. È una parola maledetta, la disuguaglianza, perché colpisce, provoca un senso di rabbia e di esclusione, ma anche determinazione a combatterla. È un fenomeno, allo stesso tempo, che però non si sa come contrastare, anche perché non c'è una base storica o matematica che lo dimostra».

Indicatori, studi e statistiche ci dicono che il ceto medio sta scivolando sempre più verso una condizione di povertà. Si sta disintegrando il ceto medio italiano?

«La composizione sociale è sempre legata a un processo. Noi (il Censis, ndr) non abbiamo mai parlato di ceto medio, ma di cetomedizzazione, un processo in cui la gran parte della popolazione italiana, un tempo composta da contadini e artigiani, è diventata piccola borghesia, formata cioè in maggioranza da impiegati pubblici o piccoli imprenditori. Questo è stato un processo e qualsiasi processo non porta a una fase finale immutabile. I processi van-

no avanti, sono sempre dinamici. Chi era ceto medio dieci anni fa, oggi può essere diventato élite o, al contrario, proletariato. L'importante è il processo sociale, non il prodotto del processo sociale. Il ceto medio è quindi un processo sociale, non un prodotto aumentabile, diminuibile o smontabile».

La "cetomedizzazione" è ancora dominante in Italia?

«Non sappiamo se la cetomedizzazione è, come è stato negli anni Settanta e Ottanta, trionfante in Italia. Sappiamo che quel processo di "rigonfiamento" della cetomedizzazione di quaranta e cinquanta anni fa ad un certo punto si è bloccato e non è andato più avanti, poi è ripreso per iniziare nuovamente a defluire. Qualcuno dice che adesso il ceto medio si proletarizza, altri che è diventata la base dove si fa più economia sommersa. È un processo e oggi quel processo non è determinabile. Continuiamo con questa sorta di ritornello che il ceto medio si sacrifica, che non c'è più, ma non è questo il punto. In Italia, a differenza di altri Paesi, non abbiamo avuto delle modifiche di classi precise negli ultimi decenni. Abbiamo avuto una sorta di allargamento di una zona intermedia che abbiamo chiamato cetomedizzazio-

ne».

Esiste ancora una spaccatura nord-sud? E quella meridionale è una questione ancora aperta?

«Rispetto a 50 o 60 anni fa, oggi il Mezzogiorno vive una situazione completamente diversa. Usare le stesse categorie mentali (disequilibrio, industrializzazione, intervento di recupero) è sbagliato. È un altro mondo rispetto a quello di 50 anni fa, quel mondo che aveva dato origine alla teoria della questione meridionale. Quella teoria però serve ancora oggi politicamente, perché ci sono forze politiche che rivendicano la difesa dell'equilibrio di classe, dei territori, delle periferie. La domanda da porsi è se chi sposa questa linea ne trae vantaggi».

La prima Manovra del governo Meloni tende a colmare diseguaglianze e gap economici e sociali?

«Il governo ha fatto quello che poteva fare. Il governo è nella sua piena operatività da poche settimane e attribuire la Manovra a questo governo è una falsità. La "scaletta" era sostanzialmente già stata scritta dal governo precedente e il nuovo governo l'ha ripresa, modificandola. È una Manovra di necessità, non sufficiente per valutare l'azione di un governo».

Il 2023, come indicato da varie previsioni, sarà l'anno della re-



cessione?

«Per mesi abbiamo vissuto sotto la cappa dell'inflazione e della povertà, poi abbiamo scoperto la ripresa dell'economia, poi la possibile recessione e poi ancora la ricrescita. Adesso ci dicono che il 2023 sarà peggiore dell'anno che sta per chiudersi. L'italiano medio di fronte alle minacce della tragedia aspetta che la minaccia arrivi e non si fascia la testa in anticipo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe De Rita
sociologo
e presidente
nazionale
del **Censis**

Secondo il presidente del **Censis**, la Manovra del governo Meloni è il prodotto di una linea inaugurata dal governo precedente, ma con alcune modifiche



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



038820